

# LIBRI

«Il plauso degli sciocchi ferisce, la loro stima è una macchia». T. S. ELIOT

**PENSIERI D'EUROPA:** in attesa del '93, le idee di Gadamer, Derrida, Gellner, Wallace, Vertone. E poi Woody Allen e Lars von Trier. **TRE DOMANDE:** risponde Remo Ceserani. **SOSSIO GIAMETTA:** così ho tradotto Nietzsche. **BENJAMIN:** la sua vita secondo Scholem. **ABBATE:** la mia Italia. **PIERGIORGIO BELLOCCHIO:** il buon Dio degli asinelli. **FINE SECOLO:** intervista sulla radio. **FINE SECOLO:** i bilanci televisivi di Aldo Grasso.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Ficri, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

## POESIA: R.M. RILKE

SEMPRE DI NUOVO

Sempre di nuovo, benchè sappiamo  
il paesaggio d'amore  
e il breve cimitero con i suoi tristi nomi  
e il pauroso abisso silente, dove per gli altri  
è la fine: torniamo a coppie tuttavia  
di nuovo tra gli antichi alben, ci posiamo  
sempre, di nuovo, tra i fiori contro il cielo.

(da *Poesie*, Einaudi)

## GUSTAW HERLING

### Eterni ritorni esami continui

ARMINIO SAVIOLI

**C**i sono artisti sciacquatoni, che disperdono, e anche semplicemente perdono (per distrazione, per furto, per fuoco, come, secondo la leggenda accadde a Romano Bilenci) le loro opere, comprese le migliori. Altri, invece, forse non più fecondi di quelli, certo più accorti, non buttano via mai niente. Fu il caso di François Mauriac, che tanti anni fa ci stupiva, ogni settimana, riempiendo su *Nouvel Observateur* un'intera pagina con tutto quello che gli passava per la testa svegliandosi la mattina (ma come sapeva dirlo bene). È stato poi il caso di Witold Gombrowicz, che per cinque lustri, dal 1953 al 1968, ha tenuto sulla rivista *Kultura* (polacca, dissidente, paginata) un diario in seguito raccolto in tre volumi di circa mille pagine. È infine il caso di Gustaw Herling, anche lui polacco ed esule, che dopo la morte di Gombrowicz ha ripreso il filo del discorso con un «Diario scritto di notte» (quattro volumi, un quinto in corso di stampa), di cui è appena uscita un'antologia per Feltrinelli (267 pagine, lire 32.000).

Il recensore tenterebbe se affermasse di aver letto con piacere questo diario, che certo non è stato scritto solo di notte, ma che notturno è senza dubbio, perché riflette la cupa caligine che per quasi un secolo ha rabbiato e rabbiata i cieli d'Europa. Con interesse, e molto, si con piacere non davvero dispiace, infatti, mette a disagio, forse (sotto sotto) irrita, questo ritrovarsi sempre davanti allo stesso passato che non passa mai, e dover soffrire gli stessi esami, senza riuscire a sapere se finalmente (comunisti, ex comunisti, neocomunisti, postcomunisti) siamo stati promossi e definitivamente bocciati. Come esaminatore, Herling ha le carte in regola: la sua conoscenza della materia è diretta e sofferta, la sua cultura umanistica palesemente vasta, l'intelligenza acuta e sottile. Ma sempre esaminatore è Magan involontario. Non però indulgente.

Infine Arminio Savio nell'armata di Anders, il giovane Herling ha combattuto in Medio Oriente, Nord Africa, Italia, e ha partecipato alla conquista di Monte Cassino uno degli episodi più epici e tragici della guerra che egli rievoca in poche righe magistrali. Qui è inevitabile un'altra nota personale del recensore. Nel 1944-45, i giovani comunisti italiani (gappisti, partigiani, soldati) provavano per i polacchi di Anders un sentimento ambivalente, contraddittorio. Li ammiravano come commilitoni coraggiosi fino all'erosismo nella lotta contro i nazisti. Ma al tempo stesso li disprezzavano come clericali, reazionari, rozzi (e naturalmente) anticomunisti. Scoprire che fra quei «contadinacci» in uniforme, devoti alla Madonna e all'alcorno, e inclini all'incendio della bandiera rossa e alle incursioni contro le prime sedi del Pci, c'era un intellettuale come Herling è un'ironica sorpresa, un'occasione stimolante (ma quanto faticosa) di ulteriore ripensamento autocritico.

**Gustaw Herling**  
«Diario scritto di notte», Feltrinelli, pagg. 267 lire 32.000

Dalla Corea lacerata da opposti imperialismi la testimonianza di un intellettuale: Yi Munyòl, autore da milioni di copie in patria, a Milano per la presentazione del suo primo romanzo tradotto in Italia

# Confusione a Seoul

ORESTE PIVETTA

**S**ordente, elegante, paziente, la moglie pochi metri più in là che filma la nostra conversazione con una grossa videocamera giapponese. Yi Munyòl non è forse il personaggio che ci saremmo attesi dalla lettura de *Il nostro eroe decaduto*, che apre la nuova collana di narrativa Giunti (pagg. 115, lire 16.000, insieme con *La costa dei sussurri* di Lidia Jorge e *L'angelo calciatore* di Hans-Jorgen Nielsen) e di cui ha già scritto su queste pagine lunedì scorso Grazia Cherchi. Questione di date sicuramente. *Il nostro eroe decaduto*

venne pubblicato in Corea nel 1987, durante la dittatura del solito generale, in clima di repressione e di rassegnazione alla repressione, quando il richiamo del maestro elementare («Voi siete stati privati dei vostri diritti e non avete saputo indignarvi. Voi vi siete sottomessi a un potere ingiusto e malvagio e non avete saputo vergognarvi. E siete per giunta i migliori della classe») doveva suonare ben critico alle orecchie degli intellettuali (i migliori appunto), accomodati o vilmente nascosti (come tanti dei nostri). Ma nel nostro eroe decaduto c'è anche un bel po' di scetticismo

e in Munyòl un bel po' di saggezza e di ironia, l'ironia distaccata di chi suppone d'aver capito molte cose della vita (e probabilmente le ha capite) e la libertà conquistata è un fantasma, il mondo cammina sempre peggio, la gente non si merita granché, sempre in corsa con il miraggio d'arrecchirsi, gli ideali più nobili, i valori, i sentimenti non si sa dove siano finiti, l'alcol porta un po' d'allegria e di oblio, l'alcol per sopravvivere nel nuovo paradiso dei consumi.

Munyòl, cinque anni dopo, non ha l'aria dell'ex studente

contestatore (anzi con gli studenti ha avuto violenti contrasti), non è un intellettuale che affonda nello scetticismo e nella disillusione, non sta però dalla parte del governo e non guarda la televisione. Scrive libri vendendo milioni di copie (nel giro di un anno potremo leggere *L'uccello dalle ali d'oro* e *L'inverno di quell'anno*, sempre Giunti). È un moderato nemico degli eccessi (anche quelli del consumismo e quindi dei modelli americani che hanno conquistato il suo paese, tramite il Giappone) e in merito al futuro prevede che sarà sempre peggio. Ma aggiunge che, com-

unque vadano le cose, se crollano le ideologie, se la società dei consumi trascina nella crisi ogni valore, se l'identità di un popolo si smarrisce di fronte ad ogni sorta di imperialismo, ci resta il rispetto per noi stessi, quella dignità personale che sola potrebbe dare senso alle parole libertà, democrazia, morale. «Ecco il vostro maestro», scrive Munyòl - ha fatto per voi quello che poteva fare». Ma la Corea è un paese di deboli sentimenti. Di giorno ha tempo solo per lavorare. Di sera si dimentica il giorno nell'alcol. Da loro ci sono solo tre programmi televisivi. E tutti e tre statali.



Lo scrittore coreano Yi Munyòl a Milano

**Signor Munyòl, lei è uno scrittore famoso e molto letto in patria. Ma non ha sempre avuto vita facile. Anche per colpa di suo padre, che nel 1951, quando lei aveva solo tre anni, decise di abbandonare la famiglia, scegliendo di vivere nella Corea comunista.**

«Nella vita ho incontrato tante difficoltà. E molti ostacoli ho conosciuto nella camera professionale. Metta che abbiamo dovuto tutti in famiglia rifarci la faccia davanti alle autorità. Mia madre, ad esempio, per allontanare qualsiasi sospetto, ha pensato bene di abbracciare sempre più convinta la fede religiosa. È diventata così, per dimostrare il suo anticomunismo, un pezzo grosso nella chiesa protestante, la più importante nella sua parrocchia dopo il pastore. Molti in Corea diventano religiosi per opportunismo, per mettersi al riparo dall'accusa di comunismo. Io ho vissuto con quest'ombra su di me e con un vigilante sempre alle spalle, fino al 1982, un poliziotto che mi controllava e al quale dovevo rendere conto delle mie attività e persino dei miei progetti. Le autorità temevano che mio padre potesse tornare oppure che noi ci trasformassimo in spie per il regime comunista. Sette anni fa ho ricevuto una lettera da mio padre, che non avevo mai più rivisto. Ho chiesto di andare al Nord. Ma la procedura è lunga. I due governi si parlano, i contatti sono frequenti. Paradossalmente è più fa-

cile passare la frontiera per ragioni politiche. Io non sono persona utile alla propaganda del Sud e tantomeno a quella del Nord. Penso che non vedrò mai più mio padre».

**Anche i suoi studi sono stati allora in qualche modo influenzati dalla vicenda paterna?**

«Certo, perché ad esempio mi sarebbe stato impossibile andare all'estero. Ho seguito corsi di storia della letteratura coreana, ma mi sento soprattutto un autodidatta e ho letto molto quindi di altre letterature, a partire dai classici da Plutarco, Dante, Petrarca e poi Dostoevskij, Tolstoj, e poi ancora Hesse e Gide. Dai trent'anni in su mi sono appassionato di filosofia e mi sono sentito molto attratto dall'esistenzialismo e da Sartre. Poi sono tornato alle origini, alla tradizione coreana. Ma non sarei diventato scrittore, senza quell'ombra e quei sospetti di simpatie comuniste. La mia idea era di diventare impiegato dello Stato. Mi sono acccontentato di diventare giornalista giornalista di redazione, che controlla le pagine e gli articoli degli altri. Quando dopo tre anni di quel tirocinio avrei potuto cominciare a scrivere anch'io, mi sono sentito preso da un altro tipo di scrittura. Sono nato così: i miei primi racconti e i miei primi romanzi. Mi chiedono come sono diventato scrittore. Rispondo che ho fatto il possibile per evitare questa strada, ma non ci sono riuscito. È stato il destino a decidere per me. È stato il romanzo a sce-

gliere me».

**Ha deciso bene se è vero che ha scritto ormai una quarantina tra romanzi e racconti lunghi vendendo milioni di copie, moltiplicando il suo successo attraverso versioni teatrali e cinematografiche. Undici film sono stati tratti dai suoi libri. Un altro è in corso di lavorazione da *Il nostro eroe decaduto* (rappresentato a teatro quattro anni fa).**

«Litigo sempre con i registi e quindi evito di andare poi al cinema. Il cinema coreano è ad un livello molto basso».

**Ha citato tra i suoi autori preferiti soltanto europei. Non c'è un orientale. Non c'è neppure un giapponese, il grande Tanizaki, ad esempio.**

«I coreani hanno sempre visto con antipatia il Giappone e i giapponesi. Li abbiamo sempre considerati dei barbari. Loro sono stati sempre debitori nei nostri confronti. Una volta il centro della civiltà per noi stava in Cina e noi ne eravamo i primi beneficiari ed eravamo un ponte verso il Giappone. La storia è mutata, si è rovesciata. Ora arriva tutto dal mare, dall'America. Siamo colonizzati dall'America e il tramite di questa colonizzazione è il Giappone. Anche in Vietnam si è accaduto la stessa cosa».

**Non è un bel panorama. Alme-**

**Non è un bel panorama. Almeno, però, pensando alle sue tirature, non c'è crisi della letteratura in Corea.**

«La gente legge di più rispetto ad altri paesi. Non guarda la televisione. O la guarda poco. È ritenuta un mezzo di comunicazione di bassa qualità, respinta dagli intellettuali».

**Al contrario che in Italia... Come scrive, quanto scrive?**

«Preferisco il racconto lungo al romanzo. Riesco a controllarlo meglio. Scrivo sulla base di una scaletta molto precisa, dall'inizio all'ultima pagina. Scrivo a mano, in mezzo ai libri del mio studio, correggo molto e amo la pagina molto corretta che mi sembra viva. Solo l'ultima versione la faccio al computer».

**Avrà venduto meno...**

«Le vendite sono rimaste alte. È successo un fatto curioso. Un racconto, *L'età degli eroi*, era stato proibito dal governo, che ne aveva permesso dopo alcuni mesi la diffusione. Allora sono stati gli studenti a condannarlo».

**Da noi sarebbe stata tutta pubblicata.**

«Ne ho vendute soltanto quattrocentomila copie».

**A chi le ha vendute?**

«La risposta è semplice. I coreani non adorano il loro governo, ma non amano neppure il movimento studentesco. Quante volte sono scesi in piazza per ricacciare gli studenti nei campus».

**Non è un bel panorama. Almeno, però, pensando alle sue tirature, non c'è crisi della letteratura in Corea.**

«La gente legge di più rispetto ad altri paesi. Non guarda la televisione. O la guarda poco. È ritenuta un mezzo di comunicazione di bassa qualità, respinta dagli intellettuali».

**Non abbiamo mai parlato di donne. Nell'unico suo libro arrivato in Italia appena l'ombra di una donna.**

«Forse ho una immagine tradizionale della donna, custode della famiglia, che prepara le nuove generazioni. La donna può fare altro, ma non può mai rinunciare a quel ruolo. Avevo una nonna tanti secoli fa che era una cuoca sudcoreana, ma era anche artista, farmacista, medico, filosofo. Ha avuto sette figli e ha trasmesso il suo sapere a loro, rinunciando per sé. Sono diventati filosofi, medici, artisti».

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

### L'incanto nelle vie di Parigi

**N**ella bella collana «Frammenti della Biblioteca del Vascello (via dei Maffei, 28 - 00165 Roma) dove ad esempio è apparso, con testo a fronte, quel meraviglioso racconto di R.L. Stevenson che è *L'incantato*

ce è apparso, anzi napparo dato che venne pubblicato per la prima volta a Roma, nel 1945 dall'Editrice cultura moderna, *Nell'ana di Parigi* di Aldo Palazzeschi. Vi sono raccolti, accompagnati oggi come allora dai piccoli schizzi di Orfeo Tamburi, sei deliziosi pezzi che lo scrittore fiorentino pubblicò negli anni in varie sedi. *Perzi deliziosi*, dicevo, in cui si respira l'aria di Parigi attraverso Palazzeschi, la sua prosa ariosa, ricca di ironia, di finezza, di poesia. Insomma, un piccolo incanto. Nel brano di apertura, *L'ultima Manuberta*, lo vediamo vagabondare, solo e felice, per le vie di Parigi nel giorno di Pasqua del 1914 e entrare poi nel teatro Sarah Bernhardt dove si dà l'ultima replica, davanti a un pubblico domenicale, di «La dame aux Camélias», il vecchio dramma romantico di Dumas, interpretato dalla grande attrice per l'ultima volta (poi per una caduta, ebbe amputata una gamba) e continuerà a recitare solo «in opere scritte per lei: inferna sopra una poltrona». Sentite come la descrive Palazzeschi: «La testa dell'attrice celebrissima, già settantenne e malata, non era che una paruccia bionda da cui sbucava una dentiera, le gambe non reggevano più il fragile corpo ridotto allo scheletro appena rivestito della pelle». La conclusione è questa: «Giando senza meta per una metropoli gigantesca, avevo colto l'ultima margherita dell'Ottocento». Nei pezzi successivi Palazzeschi assiste a un'asta di autografi celebri, traccia un ritratto assai penetrante di Toulouse-Lautrec visitando una mostra, osserva la povera gente che dà da mangiare agli uccelli (nel finale «Spuntano le ali», che ha un colpo di scena assai divertente), ad esempio nei giardini delle Tuileries dove «ogni pomeriggio capitava un vecchio che si piazzava in mezzo con le braccia spalancate dopo essersi cosparsa di semi tutto il corpo dalle scarpe al cappello, in modo che i passeri volandogli addosso finivano per ricoprirlo, finché non si erano beccati i semi fino all'ultimo, e ancora seguivano a rovistarlo per vedere se qualcuno non vi fosse rimasto». Insomma un libriccino di una grazia impetibile.

Occupiamoci ora degli ultimi anni di James Joyce raccontati da un suo devoto estimatore, Jacques Mercanton, critico e romanziere allora poco meno che trentenne. Il quale in *Le ore di James Joyce* (Il Melangolo) è come se scattasse una ser e di istantanea al grande scrittore dal 1938 al dicembre 1940 (a meno di un mese dalla morte). È la sua testimonianza umica, toccante, in cui Joyce è ripreso nella quotidianità («le parole che gli ho fatto dire» - scrive nella prefazione Mercanton - «sono quelle che davvero ha detto») con le sue idiosincrasie, i suoi gravi problemi familiari, i fanciulleschi abbandoni, la passione per la musica («Avevo potuto guadagnare una fortuna con la mia voce. E invece cosa ho fatto?»), i febbrili ritocchi a *Finnegans Wake* (ad un certo punto sta risistemando un passaggio «ancora non abbastanza oscuro») l'«allegria segreta e malinconica». Se è vero, come sottolinea ottimamente la curatrice e traduttrice Laura Banile, Mercanton guarda Joyce con occhi inzebrati e ne fa «quasi un santo laico», è altrettanto vero che riesce a darne un ritratto inedito, dal vivo, cogliendone con grande sapienza molti tratti, in modo quasi pittonico. Così sarà difficile dimenticare certi passaggi e certe immagini di questo bel testo - «il viso scarno velato da una misteriosa pietà», «il passo leggero di un'etrea eleganza la testa buttata all'indietro sotto la tesa del grande cappello». Infine, un aneddoto riguardo a un incontro con Proust. Joyce ricorda che «una volta, in una serata in cui lui non parlava altro che di duchesse, mentre io sarei interessato semmai alle loro camenerie» e l'episodio tragicomico finale (con l'accento sul tragico) riguardante le difficoltà in contrate da Joyce nel ripartire in Svizzera (dopo l'occupazione della Francia) le autorità svizzere lo avevano preso per ebreo - «lo confondevano con Leopold Bloom».

Mi sia ora convenuto un minuscolo omaggio a Tullio Pericoli e ai suoi splendidi *Portraits* («Electa in cui ne figura uno anche di Joyce») non tutti da guardare e guardare. Mi chiedo tanti saggi sul meraviglioso Cechov valgono il ritratto memorabile che trovate in questo libro? Altro c'è David Levine, che personalmente mi ha stancato qui abbiamo un incantevole poeta con, anche un acume fuori del comune si vede il ritratto di Graham Greene. Pericoli con questo suo ritratto ha «scritto» tutto sullo scrittore inglese.

**Aldo Palazzeschi.**  
«Nell'ana di Parigi», Biblioteca del Vascello pagg. 1, 2, Lire 10.000

**Jacques Mercanton.**  
«Le ore di James Joyce», il Melangolo, pagg. 110, Lire 18.000

**«Non c'è che il peggio. Mi sembra questa la direzione».**

**«Non c'è che il peggio. Mi sembra questa la direzione».**

**«Non c'è che il peggio. Mi sembra questa la direzione».**

**«Non c'è che il peggio. Mi sembra questa la direzione».**

**«Non c'è che il peggio. Mi sembra questa la direzione».**